

Valorizzare il Mezzogiorno

Debbo una risposta al dott. Eugenio Azimonti.

Egli ha perfettamente ragione quando dice, o lascia capire, che io non sono « competente in questioni di produzione agricola ». Proprio così. Io sono soltanto uno studioso del problema meridionale, e, più che altro, un osservatore della vita del Mezzogiorno, specie di quella che si svolge nei piccoli centri rurali. Osservo e annoto e nient'altro. È cosa, certo, molto modesta, ma qualche volta può anche riuscire utile ed efficace.

Il Dott. Azimonti pubblicò nel 1919 un buon volume dal Laterza di Bari « Il Mezzogiorno agrario quale è », che recensii in senso favorevole, pur non condividendo quel certo *fatalismo*, che talvolta sembra ispirarne le pagine. Nessuna politica è stata più esiziale, per il Mezzogiorno, di quella che si volle chiamare *del nulla*, e che in fondo altro non era se non la pedissequa continuazione della politica borbonica — misoneistica e di certe vedute — basata sulla diffidenza contro ogni novità e trasformazione. Ma l'Azimonti, in quel suo lavoro sotto tanti aspetti pregevole, scorrendo — come appunto vuol fare con me — di « pregiudizi e di realtà », e dopo avere smentito la solita facile accusa d'ignavia e di poltroneria che si fa agli agricoltori del Mezzogiorno, osserva giustamente: « Senza una grande e continua abbondanza di capitale, nessun vero progresso agricolo sarà possibile, nelle Puglie in ispecie e nel Mezzogiorno in genere ». E deplorava che lo Stato italiano — con la politica delle grandi spese, con la protezione doganale, che attira i capitali verso le industrie e aumenta i prezzi delle macchine, dei concimi, e in generale, di tutti i consumi necessari agli agricoltori, con l'enorme sviluppo del debito pubblico ecc. — altro non ha fatto, nei cinquant'anni passati, che « sottrarre continuamente capitali all'agricoltura con danno maggiore delle regioni agricole più povere e più deboli, e perciò più bisognose di capitali per poter progredire » (pag. 93). E finiva col domandarsi, sempre a proposito del Mezzogiorno: « Che accadrà a guerra finita?... Scenderanno forse dal Nord, copiosi, i capitali in cerca di impiego, sicuramente remunerativo? Adotterà forse lo Stato una politica economica che faciliti e non ostacoli con artificiali aiuti alle industrie, l'affluenza del capitale nell'agricoltura meridionale? Che così possa essere, io dubito fortemente » (pag. 183). Son quasi le ultime parole del libro. La conclusione cui, dunque, giungeva nel 1919 l'Azimonti era chiara ed esplicita: senza l'affluenza del capitale era vano confidare nel risorgimento dell'agricoltura del Mezzogiorno.

Ora io nel mio breve articolo « Valorizzare il Mezzogiorno » (*Critica Politica*, 25 marzo), sostenevo una tesi certo non molto diversa: « Nel Mezzogiorno — dicevo — i ricchi non sono moltissimi, neppur dopo la guerra: ma essi in buona parte depositano i propri capitali nelle grandi Banche (lo sappiamo fin troppo, dopo la crisi della Banca di Sconto); come i piccoli risparmiatori, gli emigrati ecc., depositano i loro quattrini alle Casse postali di Risparmio. Ma le Banche finanziano le grandi industrie o le principali opere pubbliche del Settentrione, mentre a sua volta la Cassa Postale di Risparmio, alimentando la Cassa Nazionale Depositi e Prestiti, fornisce il danaro ai comuni ed alle provincie del Nord per le altre opere pubbliche occorrenti. Così, al Mezzogiorno restano le sole briciole ». Considerazioni semplici ed ovvie. E concludevo: « Continuino pure a rifluire nel Settentrione, per una via o per l'altra, i capitali dei depositanti e risparmiatori del Sud; ma frattanto i capitalisti settentrionali, che hanno larghezza di mezzi tecnici, conoscono il segreto delle potenti organizzazioni, sanno sfruttare il suolo, industrializzare i prodotti ed accrescere, con la propria, la prosperità delle loro provincie, non guardino più al Mezzogiorno con diffidenza e con sospetto, e impieghino con sicura fiducia il loro danaro nel Sud.... ».

Ed ecco l'Azimonti riprendermi (*Critica Politica*, 25 aprile): « Ora io non credo nè alla possibilità nè alla convenienza di un largo afflusso di danarosi imprenditori settentrionali per industrializzare la produzione agricola del Mezzogiorno.... ». E non crede a questa convenienza perchè le intraprese agricole impiantate nel Mezzogiorno ad opera di settentrionali, nel periodo prebellico, riuscirono in parte a mantenersi in piedi sol perchè poterono, grazie alla guerra e con impianti ch'erano costati assai poco, realizzare prodigiosi prezzi di vendita: come se questo non fosse anche avvenuto per tantissime industrie del Settentrione e dell'Estero! E in quanto poi a quelle da far sorgere, il tornaconto dell'imprenditore sarebbe adesso più che mai dubbio, dato l'elevatissimo costo odierno dell'impianto e il ribasso dei prezzi delle derrate: come se questo — ci consenta l'osservazione il dott. Azimonti — non avvenga, può dirsi, in tutta l'Europa industriale! Non solo, ma l'Azimonti si è ora « intimamente persuaso » che « gl' imprenditori agricoli settentrionali, per il loro tornaconto individuale, troveranno indubbiamente più agevole la via della Francia che non quella del Mezzogiorno ». E mi invita a leggere tre recenti numeri del « Bollettino dell'Agricoltura — Agricoltura milanese », affinchè me ne persuada anch'io.

Infatti, ho subito seguito il suo consiglio ed ho letto questi tre numeri del « Bullettino ». E vi ho trovato due articoli del signor dottore Umberto Zona, gerente della « Società agricola Padana », accomandita per carature, la quale Società si è « accaparrata in Francia un'ottima tenuta », a Nainville les Roches nella Brie, per condurvi un'azienda agricola, e un terzo articolo sui primi risultati conseguiti. Si tratta di articoli nei quali si diranno pure, non ne dubito, delle cose verissime ed

esattissime, ma che soprattutto servono a fare della buona e savia *rèclame* alla « Società Agricola Padana ».

Il fatto è che il Mezzogiorno ha guadagnato pochissimo con la guerra, mentre il Settentrione ha invece guadagnato molto (27 su 30 miliardi, secondo una statistica di Napoleone Colajanni). Se l'Italia fosse capace d'una politica *nazionale* vera e propria, una parte di tali ingenti profitti dei nordici sarebbe stata già destinata a far risorgere il Mezzogiorno agricolo. Invece non solo non lo si è fatto, ma ora vi sono dei valenti uomini i quali approvano che i capitalisti del Nord offrano il loro danaro alle intraprese di Francia, e non a quelle del Mezzogiorno, ove — dice il dott. Jona, tanto per giustificarsi, in uno dei suoi articoli — « non vi sono strade, nè case, ove non c'è acqua, ove dominano la malaria e la siccità », *Raca*, dunque, al Mezzogiorno! *Les affaires son les affaires*. Prima *les affaires*, poi la Nazione. E poi ci si meraviglia che i socialisti antepongano alla Nazione l'Umanità tutta intera!... In Germania, invece, ove si fa sul serio una politica *nazionale*, Stinnes e Rathenau, che paiono due avversari irreconciliabili, si accordano benissimo quando disciplinano la produzione, regione per regione, e la distribuiscono organicamente secondo le condizioni locali. E questo è uno dei motivi fondamentali della rapida restaurazione economica di quel Paese.

Dopodichè non credo di dover aggiungere altro. Condivido perfettamente il giudizio dell'Azimonti, che la politica demagogica e accentratrice, che oggi ci felicità, ostacola il movimento di rinascita del Mezzogiorno, ma condivido anche l'altro suo parere, che senza l'affluenza del capitale è inutile sperare nel risorgimento agricolo del Mezzogiorno. E questo capitale non potrebbe esser fornito dai soli ricchi del Mezzogiorno non appena il Governo « smettesse dal « pompare » in tributi giunti ad una gravezza distruggitrice della ricchezza ». Sta bene ma qualora anche i milioni così risparmiati fossero tutti riversati alle nuove industrie da creare, essi sarebbero tutt'altro che sufficienti, nè d'altronde — lo ripeto, e il Dott. Azimonti, settentrionale, può insegnarmelo — abbondano nel Mezzogiorno capacità tecniche per dirigere le aziende. Il problema è tutto qui.

Certo, non avrebbero, i capitalisti del Nord, la pronta remunerazione che s'impromettono dalla tenuta di Nainville les Roches. Ma anche nella pianura lombarda — ammoniva Leopoldo Franchetti — i primi sforzi per dissodarla furon lunghi e duri: « Sterile sarebbe la pianura lombarda che fino dal secolo XV era un pantano, se i capitali largamente profusi, non avessero mutato le paludi e le brughiere in marcite, in praterie irrigue, in campi, se un'agricoltura generosa di materie fertilizzanti, sapiente negli avvicendamenti, non restituisse al suolo quanto e più di ciò che gli toglie ».... Ma se anche allora, amareggiati e delusi dalle prime difficoltà, avessero fatto esulare i capitali.... a Nainville les Roches, la pianura Lombarda sarebbe rimasta una landa deserta!

MICHELE VITERBO